

«Willy» di Israel Joshua Singer

Quale posto nel mondo?

ALICIA LOPES ARAÚJO A PAGINA IV

In «Willy» di Israel Joshua Singer il conflitto generazionale tra padre e figlio in una comunità diasporica

Quale posto nel mondo?

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Che cosa significa essere ebrei? Che cosa rende possibile la continuità dell'ebraismo a dispetto del conflitto generazionale tra padri e figli?». È questa la doppia questione scandagliata da Israel Joshua Singer in *Willy* (Firenze, Giuntina, 2024, pagine 152, euro 18, traduzione di Enrico Benella), un «romanzo breve o racconto lungo», che esplora senza filtri temi universali attraverso la lente di una specifica esperienza culturale e religiosa. Questo duplice interrogativo, ricorrente nella narrativa dello scrittore ebreo-polacco (1893-1944), viene ripreso anche nei romanzi successivi (*I fratelli Ashkenazi* e *La famiglia Karnowski*), dove però la dimensione familiare, che costituisce con le sue conflittuali dinamiche interne il fulcro di *Willy*, si innesterà in una dimensione storica e collettiva.

Nel suddetto volume inedito, pubblicato a puntate sul «Forverts», l'autore focalizza l'attenzione, a differenza dei romanzi corali, su due soli personaggi «fortemente tipizzati e archetipici»: Volf/Willy e il padre Hersh. Il protagonista, Volf Rubin, è un giovane ebreo polacco dalla personalità sfaccettata, in lotta per conquistare il proprio posto nel mondo, diviso tra doveri imposti e ambizioni personali, tensioni intergenerazionali e ricerca identitaria. La sua storia è un'odissea emotiva, attraverso due continenti, che lo porta ad affrontare sfide interiori ed esterne. Egli è portatore – si legge nella postfazione di Benella – di tutte le caratteristiche che lo stereotipo ebraico attribuisce ai *goyim* (i non ebrei): è alto, muscoloso e rubicondo, taciturno ma energico, inoltre ama la campagna e

in particolare i cavalli e non gli interessa studiare, l'esatto contrario dei suoi coetanei ebrei.

Volf anche rispetto al padre è l'opposto: «Non so proprio come io possa aver avuto un figlio del genere (...). Non ha proprio nulla di ebreo», sbraita reb Hersh, lui che conosce a menadito la Torà e vive per essere «ebreo tra gli ebrei».

Oppresso dalla tradizione chassidica della sua famiglia e dalla Polonia antisemita, lacerato dall'exasperazione della diversità, Volf decide di emigrare negli Stati Uniti anche per ripicca, dopo aver scoperto che il padre ha venduto la tenuta di famiglia, distruggendo il suo sogno di coltivare la terra e allevare bestiame. Dopo un breve soggiorno da clandestino in Galizia arriva a New York, ma «da quella città tutta pietra e fumo» fugge «come un animale uscito dalla gabbia» verso prati, campi e fiumi, fino a fermarsi in una sperduta fattoria della campagna americana. Qui cambierà addirittura nome, divenendo l'infaticabile fattore Willy Robin. Questa scelta segna la cesura del legame con l'ebraismo e con le sue origini, però solo apparentemente. Non basterà infatti vestire i panni del *self made man*, stimato dai vicini, né sposare una *goje* per nascita, la devota Esther, e trovare una zona di comfort, «un silenzio comodo e non giudicante». Quando scoppia in Polonia la guerra tra Russia e Austria, tormentato dai sensi di colpa per non aver mai dato sue notizie, si fa raggiungere dai genitori, aprendo di nuovo le porte ad un ingombrante passato. In poco tempo precipita tutto ciò che aveva costruito: «Pensò di andarsene da lì come già dallo shtetl, quando all'improvviso se ne era andato di casa di

notte e aveva passato la frontiera».

Venata di una sottile ironia contrapposta all'amarezza, la narrazione essenziale di Singer è capace di catturare le sfumature e la complessità della vita di una comunità diasporica. Il ritmo a tratti lento del racconto permette un'immersione empatica nelle emozioni dei personaggi. Sarà che Willy imparerà ad amare il padre (e l'uomo), accettando di non capirlo fino in fondo? Oppure andrà alla ricerca di un altro esilio? «L'esilio volontario che lo ha portato in America ha un che di esistenziale e lo sradicamento ap-

pare ancor più netto (...). Ma allo stesso tempo non è forse ebraicissima anche la figura dell'«ebreo errante» (per quanto sia uno stereotipo inventato dai *goyim*)?».

In fondo, come scrive lo scrittore francese originario della Martinica Édouard Glissant, «le radici non devono sprofondarsi nel buio atavico delle origini (...), ma si devono allargare in superficie, come rami di una pianta, ad incontrare altre radici e a stringerle come mani». Vivere – dice – significa migrare» e ogni identità si costruisce nella relazione, senza snaturarsi.

Il romanzo esplora temi universali attraverso la lente di una specifica esperienza culturale e religiosa, ponendo un duplice interrogativo ricorrente nella narrativa dello scrittore ebreo-polacco: che cosa significa essere ebrei? che cosa rende possibile la continuità dell'ebraismo a dispetto delle tensioni intergenerazionali?

Volf/Willy, oppresso dalla tradizione chassidica della sua famiglia e dalla Polonia antisemita, decide di emigrare negli Stati Uniti.

Il suo è un esilio volontario. Lo sradicamento lo porta a compiere un'odissea emotiva alla ricerca di una nuova identità o, forse, dell'ennesimo esilio

Vincent
 van Gogh,
 «Radici d'alberi»,
 (1890)

